

LA CHIESA CATTEDRALE CENTRO DELLA VITA LITURGICA DELLA DIOCESI

MARIO MARINI

I. Entrare nella cattedrale

Dopo circa otto anni di chiusura forzata la cattedrale di Agrigento si appresta finalmente ad essere riaperta. L'avvenimento, dato il lungo periodo trascorso, suscita evidentemente interesse non solo nell'ambiente ecclesiale ma anche in quello civile. La chiesa cattedrale infatti da sempre costituisce il cuore di una città, il luogo in cui la comunità ecclesiale e civile spesso si identifica e si ritrova nei momenti significativi della propria storia. Si tratta dunque di un avvenimento lungamente atteso e desiderato. Io stesso, ogni volta che negli ultimi anni sono passato davanti alla porta chiusa della cattedrale, mi sono soffermato a guardarla con un vivo desiderio di poter oltrepassare la soglia per ammirare lo spazio interno e per constatare gli eventuali adeguamenti celebrativi che vi fossero stati apportati a seguito delle disposizioni date dai libri liturgici pubblicati per ordine del Concilio Vaticano II.

La chiesa cattedrale infatti è un edificio costruito non tanto per essere ammirato dall'esterno, ma per essere aperto ad accogliere la comunità dei credenti. Secondo l'immagine utilizzata dal profeta Isaia, essa è la Gerusalemme illuminata dalla gloria del Signore, con le porte sempre aperte di giorno e di notte, per lasciare entrare la moltitudine dei popoli alla presenza della luce del Signore (cf. Is 60,1ss.). La cattedrale è certamente la casa di Dio, ma è anche la casa del suo popolo.

Come nella maggior parte delle cattedrali d'Italia, entrano abitualmente in chiesa due categorie di persone: i turisti e i fedeli. Turisti e fedeli hanno tuttavia un'intenzione diversa: i turisti entrano per vedere, i fedeli per pregare. Il turista entra in chiesa senza avere un luogo o un punto preciso da cercare, si limita a guardarsi attorno alla ricerca di qualche cosa che lo interessi: egli guarda ovunque, dal pavimento alle pareti, al soffitto, ma il suo guardare è finalizzato solo a informarsi. Il credente, invece, quando entra in chiesa sa dove andare e dove guardare. Va alla ricerca di luoghi precisi: va subito all'acquasantiera per farsi il segno della croce con l'acqua benedetta, poi è attratto dall'altare, dalla croce, da un'icona, dalla cappella del SS.mo Sacramento. Egli va alla ricerca dei luoghi di culto, luoghi che esigono una sosta, luoghi che invitano e aiutano a pregare e a contemplare il mistero.

II. Perché una chiesa cattedrale?

Prima di entrare all'interno dell'edificio per vedere da vicino lo spazio ecclesiale e i poli della celebrazione, è necessaria una breve sosta sulla soglia di ingresso per porci alcune domande. Che cos'è la chiesa cattedrale per la diocesi? Qual è il senso della sua esistenza? Qual è il ruolo della sua presenza nella vita diocesana? Che cosa distingue la cattedrale dalle chiese parrocchiali e dai santuari? A queste domande sarà forse più facile dare una risposta maggiormente consapevole alla fine della relazione. Fin dall'inizio è tuttavia necessario chiarire le idee fondamentali sul perché e sul senso dell'esistenza della cattedrale. Comprendere cioè per chi e a che scopo è stata costruita.

1. Una chiesa per la comunità diocesana

Cattedrale è un aggettivo usato in modo improprio come sostantivo: a rigore, si dovrebbe sempre parlare chiesa cattedrale. Nella tradizione cristiana il termine chiesa ha un doppio significato: esso indica sia l'edificio materiale che la comunità dei fedeli. *Ek-klesía*, il termine greco sottostante, significa con-vocazione. L'immagine è quindi quella di un insieme di persone chiamate da Dio a stare insieme in un luogo: una chiesa piena di persone in giorno di domenica ci presenta l'immagine più bella e reale di che cos'è la chiesa. Non si può quindi guardare all'interno dell'edificio cattedrale come a uno spazio vuoto. La chiesa-edificio è stata costruita e deve essere pensata come uno spazio affollato, come un luogo destinato ad accogliere coloro che sono convocati da Dio. La chiesa di pietre esiste in funzione della chiesa dei credenti.

La chiesa edificio cattedrale dunque è stata costruita per accogliere la chiesa comunità. Ma proprio il tipo di comunità che l'edificio è stato destinato ad accogliere qualifica e diversifica la stessa chiesa-edificio. Che cosa distingue dunque la chiesa cattedrale dalle altre chiese? La cattedrale è la chiesa della comunità diocesana, destinata ad accogliere la chiesa-comunità che vive in un luogo, chiesa-comunità che il Concilio ha chiamato chiesa locale o chiesa particolare. Per questo la cattedrale è anche per sua natura chiesa del vescovo, perché una comunità locale esiste in quanto ha un vescovo che la raduna e la guida verso il Regno. Inoltre la chiesa cattedrale per sua natura è chiesa madre, mentre le chiese parrocchiali sono sempre qualche cosa di parziale all'interno della chiesa diocesana. In qualche modo possiamo dire che la cattedrale è la «*Ecclesia caput et mater omnium ecclesiarum*» che si trovano nella chiesa locale. La cattedrale di una diocesi è quindi unica e al di sopra di tutte le altre chiese: essa è la casa di tutti ed è aperta a tutti.

2. La comunità diocesana si edifica e si manifesta nella celebrazione

La chiesa cattedrale – come si è appena detto – è la casa della comunità diocesana, per essa è stata costruita. Ma la comunità è convocata nella cattedrale per celebrare il culto. La cattedrale è stata dunque costruita anzitutto per il culto pubblico, cioè per la celebrazione della liturgia. È infatti soprattutto nella partecipazione alla celebrazione dei santi misteri presieduta dal vescovo nella chiesa cattedrale che il credente fa esperienza di appartenenza alla chiesa particolare, matura nella fede e sperimenta nello stesso tempo l'appartenenza a un contesto più ampio, quello della chiesa universale. «Perciò bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al vescovo principalmente nella chiesa cattedrale; convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri».¹

Con queste parole il Concilio Vaticano II dice al credente che la chiesa cattedrale non è un semplice monumento ma il luogo in cui la comunità locale unita al suo vescovo vive e matura la propria fede. Per il credente varcare la soglia della cattedrale significa dunque soprattutto e prima di tutto entrarvi per la celebrazione comunitaria dei santi misteri e in particolare per la celebrazione dell'Eucaristia, specialmente nel giorno di domenica.

La riapertura della cattedrale ha dunque soprattutto un significato religioso. L'avvenimento non può non essere per la comunità diocesana motivo di riflessione spirituale e di rinnovamento ecclesiale. Se i credenti che ci hanno preceduto hanno saputo costruire l'edificio materiale come espressione della loro unità e della loro fede, così anche noi uomini e donne credenti del nostro tempo siamo chiamati a entrare nell'edificio cattedrale per partecipare in modo pieno e attivo alle celebrazioni del culto, soprattutto alla medesima Eucaristia presieduta dal vescovo. Solo così potremo diventare chiesa e rinnovare l'impegno a edificarci ogni giorno come tempio santo del Signore.

3. Uno spazio per la celebrazione dell'assemblea

Quando si entra all'interno della cattedrale, ci si trova di fronte a uno spazio, detto generalmente aula ecclesiale. Tale spazio ha una sua destinazione primaria e particolare: si tratta di uno spazio celebrativo. Non è uno spazio destinato primariamente ad attività religiose di vario

¹ Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, n. 41.

genere come conferenze, dibattiti, manifestazioni e incontri, esecuzioni musicali, esposizioni artistiche. Lo spazio dell'aula ecclesiale è riservato alla dinamica celebrativa prevista dallo svolgimento dei santi misteri. È bene precisare che lo spazio dell'aula non è neppure destinato in primo luogo all'adorazione eucaristica. Infatti, proprio per mantenere tale spazio nella sua identità essenzialmente celebrativa, la normativa liturgica prevede l'uso di una cappella laterale della chiesa per la riserva e per l'adorazione del SS.mo Sacramento.

Perché tanta attenzione e tanta cura nel preservare e nel riservare alla celebrazione lo spazio all'interno della chiesa? Perché lo spazio liturgico destinato alla celebrazione è il luogo simbolico maggiore di formazione dell'identità cristiana. Tale spazio mostra e simboleggia il lessico e la grammatica della vita cristiana, così come sono stati trasmessi dalla grande tradizione della Chiesa. Come la Santa Madre Chiesa, anche lo spazio di una chiesa e soprattutto della cattedrale è una vera e propria matrice spirituale nella quale i cristiani sono generati alla fede. All'interno di questo spazio liturgico infatti si nasce alla vita cristiana; in questo spazio, domenica dopo domenica, celebrazione dopo celebrazione, ascoltando la Parola di Dio e facendo comunione con Cristo e con i fratelli, si cresce e si matura come uomini e donne di fede. È in questo spazio che si apprende il genuino spirito cristiano e si impara a diventare testimoni della fede nella vita di ogni giorno.

A conclusione di questi brevi cenni sul perché di una chiesa cattedrale, è bene ascoltare alcune parole scritte da Papa Paolo VI: «La chiesa cattedrale nella maestà delle sue strutture architettoniche, raffigura il tempio spirituale che interiormente si edifica in ciascuna anima, nello splendore della grazia, secondo la parola dell'Apostolo: "Voi infatti siete il tempio del Dio vivente" (2Cor 6,16). La cattedrale poi è anche possente simbolo della Chiesa visibile di Cristo, che in questa terra prega, canta e adora; di quel corpo mistico, in cui le membra diventano compagne di carità, alimentata dalla linfa della grazia».²

III. I poli della celebrazione

Lo spazio ecclesiale, dunque, è il luogo per l'azione sacramentale dell'assemblea. Quando tuttavia si parla di assemblea liturgica si parla di un'assemblea specifica. Infatti non ogni raggruppamento di persone costituisce un'assemblea per la liturgia: perché ciò avvenga, occorre essere stati invitati e aver risposto a un invito. L'assemblea diventa liturgica quando noi, come Corpo di Cristo, rendiamo culto a Dio. L'atto di culto è proprio di Cristo e del suo Corpo che è la

² Paolo VI, Costituzione apostolica *Mirificus eventus*, 7 dicembre 1965: AAS 57 (1965), pp. 948-949.

Chiesa una, santa e cattolica, e noi siamo invitati ad unirci a esso. L'unicità dell'assemblea è infatti necessaria perché essa possa essere icona dell'unica Chiesa e fondamento su cui si articola la celebrazione. Per questo la riforma liturgica ha dato un forte impulso al passaggio dalla concezione di uno spazio diviso in vari comparti (si pensi ad esempio agli spazi riservati agli altari laterali) a una concezione unitaria e organica dello spazio ecclesiale nel quale l'assemblea che celebra è il fondamento dello spazio liturgico stesso.

L'assemblea, fondamento dello spazio liturgico, è tuttavia composta da diversi uffici e ministeri e regolata da un principio fondamentale stabilito dal Concilio e ripreso dal Messale Romano: «Nell'assemblea che si riunisce per la Messa, ciascuno ha il diritto e il dovere di dare la sua partecipazione in diversa misura a seconda della diversità di ordine e di compiti. Pertanto tutti, sia i ministri che i fedeli, compiendo il proprio ufficio, facciano tutto e soltanto ciò che è di loro competenza; così che la stessa disposizione della celebrazione manifesti la Chiesa costituita nei suoi diversi ordini e ministeri».³

La diversità in cui si articola l'assemblea è stata espressa dalla grande tradizione della Chiesa con la distinzione dell'aula ecclesiale in due parti distinte: il *bêma* e l'*aula*. Si tratta di due parole greche: *bêma* deriva dal verbo *baíno*, che significa «salire»; *aula* significa «cortile» o «palazzo». In occidente il *bêma* stato chiamato presbiterio a motivo della funzione del luogo: in esso infatti solitamente trovavano posto i presbiteri. Al centro del *bêma* o presbiterio vi è sempre l'altare, *alta-ara*, punto centrale, come vedremo, di tutta la celebrazione. È tuttavia necessario precisare che la distinzione dell'aula ecclesiale in due parti non è gerarchica ma teologica: nella celebrazione, infatti, l'unicità dell'assemblea viene sempre prima della distinzione o della diversità.

Nello spazio ecclesiale destinato alla celebrazione dell'assemblea si trovano, secondo la grande tradizione della Chiesa di oriente e di occidente a partire dai Santi Padri fino ai nostri giorni, tre poli o i luoghi della celebrazione: l'ambone, l'altare e la cattedra. Tali luoghi trovano la loro ragione di essere solo in relazione all'azione dei santi misteri che l'assemblea dei credenti, articolata nei suoi vari uffici e ministeri, è chiamata a celebrarvi sotto la guida del vescovo. Nella celebrazione quindi l'assemblea è una ma i poli sono molteplici e hanno una necessaria correlazione tra di loro.

I tre poli, inoltre, sono in correlazione tra di loro in quanto costituiscono diverse mediazioni della presenza di Cristo nella liturgia.⁴ In realtà però la tavola della Parola (l'ambone) e del Pane di vita (l'altare) costituiscono il vero polo di attrazione attorno al quale prende forma lo spazio

³ *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, n. 58.

⁴ Cf. Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.

liturgico, perché è attraverso la Parola e il Pane eucaristico che si edifica la comunità cristiana. Il terzo polo celebrativo, ovvero la cattedra episcopale, è essenzialmente a servizio dell'azione della Parola e del Pane di vita. Inoltre il vescovo, anche quando sta alla cattedra, rimane il primo ascoltatore della Parola: "Anche se siamo pastori, il pastore ascolta con tremore non soltanto quanto viene rivolto ai pastori, ma ciò che viene indirizzato al gregge"⁵.

L'ambone, l'altare e la cattedra hanno anche un'altra funzione: essi sono i grandi segni della fede, sono dei memoriali che parlano anche quando la chiesa è vuota, sono delle presenze eloquenti. L'ambone pertanto fa "riecheggiare la Parola anche quando non c'è nessuno che la sta proclamando"⁶. Allo stesso modo l'altare, anche dopo la celebrazione dei santi misteri, continua a narrare al credente il mistero pasquale del Signore morto e risorto; allo stesso modo la cattedra, anche se vuota, continua a testimoniare che il buon Pastore è presente nel mistero in mezzo al suo popolo e lo conduce verso il Regno.

Vediamo dunque più da vicino i grandi segni della fede del credente. Che cosa sono e che cosa ci dicono l'ambone, l'altare e la cattedra?

1. L'ambone

L'ambone non è il luogo del parlare durante la liturgia ma è il luogo liturgico della Parola che viene proclamata nel rito. Fu chiamato «ambone» perché su di esso si sale (*anabaíno*), o perché cinge (*ambio*) chi vi entra, o perché ha la scala da due lati (*ambo*); fu detto anche «*analogium*» (*aná-lógos*) perché vi si proclama la Parola che viene dall'alto, o «*pirgus*» perché elevato come una torre. Sull'esistenza di amboni abbiamo notizie fino dal IV secolo. L'ambone dunque è già presente nelle basiliche immediatamente dopo l'era delle persecuzioni. Esso è generalmente monumento murario in cui si inseriscono mosaici ed affreschi; è un monumento unico anche se dotato di varie logge per la proclamazione del Profeta, dell'Apostolo, del Salmo responsoriale, dell'Alleluja e del Vangelo.

L'ambone inoltre è orientato, generalmente ad est, per la simbolizzazione dell'oriente luce. Famoso era quello di Santa Sofia eretto dall'Imperatore Giustiniano (527-565), collocato al centro della Basilica. L'ambone è anzitutto e principalmente spazio liturgico del diacono per la proclamazione dell'annuncio pasquale: questo ministro è sempre stato considerato l'«angelo rituale» della celebrazione liturgica.

⁵ Sant'Agostino, *Discorso* 47, 2.

⁶ *La progettazione di nuove chiese*, Nota pastorale della Commissione episcopale per la liturgia CEI, 1993, n. 9.

Un luogo elevato

«Tutto il popolo porgeva l'orecchio al libro della Torah. Esdra, lo scriba, stava in piedi sopra la tribuna di legno ... aprì il libro davanti agli occhi di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi» (Ne 8,3-5).

Questo famoso testo di Neemia ci offre una delle prime descrizioni di una liturgia della Parola, in cui è importante il riferimento al *luogo* da cui la parola viene proclamata. Si tratta di un luogo *elevato* sul quale colui che proclama sale, quasi per accogliere ciò che deve scendere dall'alto ed è destinato a tutti. Egli è invitato così a prestare la voce alla Parola. In tal modo l'assemblea può essere condotta a riconoscere che la Parola vera, quella che illumina ogni uomo, può venire solo dall'alto, da Dio stesso. La forma più evidente dell'ambone è perciò quella di essere *un luogo elevato* sul quale si *sale* per permettere che la Parola *scenda* su tutti e raggiunga ogni persona, e ognuno riconosca in essa la provenienza divina, una forma singolare della discesa di Dio che si avvicina all'uomo.

L'icona spaziale della risurrezione

Oltre che caratterizzato dall'essere un luogo innalzato, come nel culto ebraico, il luogo della parola nelle chiese cristiane prende forma dal *sepolcro vuoto* per divenire icona spaziale della risurrezione, come la domenica ne è l'icona temporale. Per questo l'ambone nella tradizione è abitualmente dedicato a chi è stato coinvolto attivamente o passivamente nell'annuncio pasquale: le donne mirrofore, Pietro e Giovanni, Maria Maddalena, ecc.

L'ambone richiama fondamentalmente l'esperienza delle donne mirrofore, che nel mattino di Pasqua trovarono nel *giardino* il sepolcro con *la pietra rotolata via* e perciò divennero le prime evangelizzatrici dell'unica parola da annunciare: il Signore è veramente risorto. Se si vuole che l'ambone evochi il giardino dove si incontra il sepolcro vuoto, esso deve essere non solo un luogo innalzato sul quale si sale, ma anche avere la forma del sepolcro vuoto, deve essere un *luogo* nel quale si entra e *che avvolge da ambedue i lati colui che proclama*. La parola infatti è quella del Risorto, del Vivente; il diacono, come già accennato, rappresenta l'angelo della Risurrezione che dà l'annuncio pasquale alle donne.

Non è perciò sufficiente un *pulpito*, capace di richiamare soltanto una predicazione dottrinale o morale, e neppure un *leggio* che ha valore solo funzionale. In questi casi il simbolo è stato sostituito dalla funzione. Se infatti il leggio è un oggetto per parlare nella liturgia, l'ambone è

il luogo liturgico della Parola che evoca il parlare di Dio che accade nella celebrazione. Parla di una pietra rotolata via e di un assente che si fa presente al suo popolo.

L'assemblea orientata all'ascolto

I documenti e i libri liturgici pubblicati a seguito del Concilio Vaticano II ci invitano a considerare l'assemblea anzitutto attorno alla Parola, e dunque un'assemblea orientata all'ascolto della Parola. L'assemblea però non solo ascolta ma risponde anche alla parola. Lo spazio liturgico della Parola è dunque uno spazio inter-comunicazionale, luogo di scambio di parole e dunque luogo di comunione e di vita. È un luogo responsoriale, perché vi si svolge il dialogo tra Dio che parla e gli uditori che gli rispondono con la preghiera e il canto. Pertanto lo spazio della Parola è lo spazio di uno scambio tra Parola rivolta e Parola accolta.

Il significato dell'ambone della chiesa cattedrale

L'ambone della chiesa cattedrale riveste un significato particolare per la diocesi. La sua importanza è data dalla presenza del vescovo, il quale ha un legame speciale con il libro dei Vangeli. Nel rito dell'ordinazione il libro gli è stato imposto e tenuto aperto sul capo durante la preghiera di ordinazione, quindi gli è stato consegnato con le parole: «Ricevi il Vangelo e annunzia la parola di Dio con grandezza d'animo e dottrina». Il vescovo infatti garantisce la successione apostolica e quindi l'interpretazione autentica del Vangelo. Pertanto egli è il garante dell'annuncio del Vangelo nella diocesi, è l'araldo della fede, il dottore autentico che annunzia al popolo che gli è affidato la fede da credere e da applicare nella prassi della vita.⁷ «Se il dovere di annunciare il Vangelo è proprio di tutta la Chiesa e di ogni suo figlio, lo è a titolo speciale dei Vescovi, i quali, nel giorno della sacra ordinazione che li immette nella successione apostolica assumono come impegno precipuo quello di predicare il Vangelo e di predicarlo invitando gli uomini alla fede nella forza dello Spirito e rafforzandoli nella vivezza della fede».⁸ Per questa motivazione teologica le rubriche prevedono che quando un presbitero proclama il Vangelo in assenza del diacono debba prima domandare la benedizione rituale al vescovo.⁹ Infine, il particolare legame tra ambone, libro dei Vangeli e vescovo è sottolineato anche visivamente attraverso la benedizione rituale che il vescovo dalla cattedra imparte ai fedeli con il libro dei Vangeli dopo la proclamazione fatta all'ambone.

7 Cf. Costituzione conciliare *Lumen gentium*, n. 25.

8 Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Pastores gregis*, n. 26.

9 Cf. *Ceremoniale Episcoporum*, n. 74.

2. L'altare

Si legge nei Principi norme per l'uso del Messale Romano: «L'altare, sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore, alla quale il popolo di Dio è chiamato a partecipare quando è convocato per la Messa; l'altare è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'Eucaristia».¹⁰

L'Eucaristia nasce nel cenacolo dove c'è una tavola, e alla sua origine vi è l'ultima cena del Signore Gesù, quando egli disse: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19; 1Cor 11,24.25). All'inizio l'altare era prevalentemente di legno perché era un tavolo che si portava nello spazio celebrativo. L'Apostolo Paolo è il primo a parlare dell'altare dell'Eucaristia, e lo definisce semplicemente «tavola del Signore» (1Cor 10,21). L'Eucaristia tuttavia fin dalla prima generazione è chiamata anche sacrificio. La «cena del Signore» dunque è anche un sacrificio e la «tavola del Signore» è l'altare, termine che finirà per imporsi come termine tecnico. In sintesi, il termine «tavola» indica la forma, il termine «altare» indica la natura teologica.

Il legame dell'altare con l'ultima cena era evidente dal fatto che la tavola del Signore era inizialmente di legno e veniva trasportata nel luogo apposito al momento della celebrazione. Anche se già dal IV secolo si era grandemente diffuso l'uso dell'altare di pietra, la prassi dell'altare di legno si protrasse fino alla fine del VI secolo. Solo nell'ultimo quarto del medesimo secolo, come ci conferma l'archeologia, gli altari di legno vengono sostituiti da quelli in muratura. È questo il motivo per cui non ci è pervenuto quasi nessun altare in tutta l'Africa del nord. Va però notato che ancora oggi la Chiesa copta conosce quasi unicamente mense di legno.

Nel primo millennio la mensa dell'altare era generalmente quadrangolare, a significare che l'altare è aperto alle quattro parti del mondo. Famoso era quello fatto costruire dall'Imperatore Giustiniano a Costantinopoli per Santa Sofia verso la metà del VI secolo: un cubo d'oro quadrato di un metro per lato. L'altare inoltre era sormontato da un ciborio che non solo ne sottolineava la dignità e l'importanza ma richiamava anche l'attenzione sul sacrificio e sull'azione dello Spirito santo. Ecco perché al centro della volta del ciborio si trovava quasi sempre raffigurata l'immagine della colomba, chiaro riferimento alla discesa dello Spirito santo. Non sembra pertanto casuale la coincidenza dell'abbandono del ciborio in occidente con l'eclissi dell'attenzione riservata allo Spirito santo nella teologia sacramentaria.

¹⁰ Cf. *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, n. 259.

Con la diffusione del culto dei martiri già ai tempi di Papa Damaso (366-384) si fa in modo che l'altare della chiesa cimiteriale dove si celebra l'Eucaristia corrisponda alla tomba della cripta. Da quest'uso si passa velocemente alla collocazione delle reliquie sotto la mensa dell'altare. Il martire infatti è considerato icona di Cristo, è ritenuto una persona in cui il Cristo continua a soffrire e a vincere. L'Eucaristia in questo modo viene considerata non solo il sacrificio di Cristo ma anche il sacrificio della Chiesa che, offrendo Cristo, impara a offrire se stessa con lui.

Alla fine del primo millennio viene ad essere quasi perduta la coscienza sacerdotale del popolo di Dio e l'urna con le reliquie del santo viene collocata sul centro posteriore della mensa; in assenza di reliquie, viene collocato sull'altare un retablo, ovvero una pala con l'immagine dei santi attorno al Cristo o alla Vergine. L'altare viene così ridotto a un supporto dell'urna o del dossale e successivamente della statua del santo cui veniva dedicato. In tale contesto l'altare finì per essere spostato contro il muro in fondo all'abside. Sull'altare, infine, venne collocato anche il tabernacolo.

Con la riforma liturgica l'altare non solo ha ripreso il posto che gli spetta al centro del presbiterio, ma ha riacquisito la sua dignità davanti all'assemblea con la forma *versus populum*. L'altare dunque è giustamente tornato ad essere il centro dell'attenzione dell'assemblea. L'altare, *alta-ara*, è dunque luogo memoriale che ricorda l'elevazione salvifica del Signore Gesù Cristo, secondo le sue stesse parole: «Quando avrete elevato il Figlio dell'uomo, allora saprete che lo Sono» (Gv 8,28); «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Anche i gradini, che secondo la tradizione conducono all'altare, ricordano visibilmente il movimento verso l'alto.

Il significato dell'altare della chiesa cattedrale

Qual è il significato specifico dell'altare della cattedrale per la comunità diocesana? Anzitutto è da tenere presente che l'altare è il luogo e il simbolo della comunione. Non solo della comunione al Corpo e al Sangue di Cristo ma della comunione tra i membri della comunità ecclesiale. In realtà la comunione al Corpo di Cristo e la comunione al Corpo ecclesiale si richiamano sempre l'un l'altra e non sono mai separabili. Che l'altare sia il segno della comunione ecclesiale è evidente dall'impegno ecumenico che ha come traguardo proprio la partecipazione alla stessa Eucaristia attorno al medesimo altare. Per questo l'altare deve essere uno, come già diceva s. Ignazio di Antiochia¹¹. L'unicità dell'altare, soprattutto nella chiesa cattedrale, ha una grande importanza simbolica e pedagogica. L'altare della cattedrale è unico soprattutto perché è

11 Cf. Ignazio di Antiochia, *Ai Magnesii* 7,1; *ai Filadelfesi* 4.

l'altare del vescovo, colui che «deve essere considerato come il grande sacerdote del gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo».¹² Attesta ancora il Concilio Vaticano II: «Ogni legittima celebrazione dell'Eucaristia viene diretta dal vescovo, cui è affidato l'ufficio di presentare alla maestà divina il culto religioso cristiano e di regolarlo secondo i precetti del Signore e le leggi della chiesa, determinate ulteriormente per la sua diocesi dal suo particolare giudizio».¹³

Quando i fedeli, soprattutto la domenica, partecipano alla celebrazione presieduta dal vescovo nella cattedrale, quando i sacerdoti concelebrano con lui attorno al medesimo altare, allora si ha la manifestazione più evidente della comunione ecclesiale. È vero che l'altare di ogni chiesa della diocesi diventa l'altare del vescovo quando egli vi celebra¹⁴, ma è altrettanto vero che l'altare della cattedrale rimane il simbolo permanente della comunione della Chiesa locale. Infatti l'altare della cattedrale è il segno della comunione con l'Eucaristia del vescovo. Non solo, ma il sacerdote che dice il nome del vescovo nella preghiera eucaristica afferma che l'Eucaristia è da lui celebrata a quell'altare a nome del vescovo in quel momento non presente. Anche l'indicazione che l'ordinazione dei ministri «deve essere compiuta durante la celebrazione solenne della Messa, celebrata secondo il rito stazionario, generalmente nella chiesa cattedrale»¹⁵ indica non solo che l'ordinazione riguarda tutta la comunità diocesana ma anche che l'altare della cattedrale è il primo altare della diocesi, il primo altare sul quale i nuovi presbiteri celebrano l'Eucaristia. È bene ricordare ancora una volta il testo già citato della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*: «Perciò bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al vescovo principalmente nella chiesa cattedrale; convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri»¹⁶.

3. La cattedra

12 Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, n. 41.

13 Costituzione conciliare *Lumen Gentium*, n. 26.

14 Cf. Costituzione conciliare *Lumen gentium*, n. 26: «Ogni volta che si riunisce la comunità dell'altare sotto il sacro ministero del Vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e "unità del Corpo mistico, senza la quale non può esservi salvezza"».

15 *Caeremoniale Episcoporum*, n. 480.

16 Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, n. 41.

Il segno che più degli altri qualifica la chiesa cattedrale è la presenza della cattedra del vescovo diocesano. Infatti, «la chiesa cattedrale è quella nella quale si trova la cattedra del vescovo».¹⁷

È necessario anzitutto distinguere cattedra e sede. «La cattedra è il segno per eccellenza del magistero che spetta a ogni vescovo nella sua Chiesa ... La sede del sacerdote celebrante indica il compito che egli ha sia di presiedere l'azione liturgica, che di guidare la preghiera del popolo santo di Dio».¹⁸ La sede pertanto esprime una funzione rituale di presidenza, la cattedra invece è segno simbolico della successione apostolica nella chiesa: si tratta di una differenza non solo nominale ma oggettiva che appartiene alla costituzione stessa della Chiesa.

Mentre come segno simbolico la cattedra è oggettivamente diversa dalla sede, la funzione strettamente rituale di presidenza liturgica esercitata dal vescovo dalla cattedra corrisponde a quella esercitata dal presbitero dalla sede. «La sede è il luogo liturgico che esprime il ministero di colui che guida l'assemblea e presiede la celebrazione nella persona di Cristo, capo e pastore e nella persona della Chiesa, suo Corpo. Per la sua collocazione, essa deve essere ben visibile da tutti, e in diretta comunicazione con l'assemblea, in modo da favorire la guida della preghiera, il dialogo e l'animazione. La sede del presidente è unica e non abbia forma di trono; possibilmente, non sia collocata né a ridosso dell'altare preesistente, né davanti a quello in uso, ma in uno spazio proprio e adatto».¹⁹

La sede o la cattedra del celebrante è dunque fondata essenzialmente sulla sua correlazione ministeriale con l'assemblea, secondo la teologia espressa in un noto passo della Costituzione conciliare *Lumen gentium*: «Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio gerarchico, sebbene differiscano per essenza e non soltanto per grado, sono tuttavia reciprocamente coordinati. Infatti sia l'uno che l'altro partecipano ciascuno a suo modo dell'unico sacerdozio del Cristo».²⁰ La mediazione gerarchica ha dunque la funzione di cerniera tra i due spazi o i due poli, quello del presbiterio-altare e quello dell'aula-ambone. La sede presidenziale ha come referente tutta l'assemblea, orientata all'altare e all'ambone. La sede o la cattedra dunque di per sé più che essere un polo è l'esercizio di un'umile mediazione. Lo esprime bene s. Agostino: «Per i vescovi si dispone di un luogo più alto perché essi vedano da sopra e sovrintendano. Infatti, in greco il nome *episkopos* significa proprio queste cose. Di tale luogo alto [il vescovo] renderà conto: infatti lo

¹⁷ *Caeremoniale Episcoporum*, n. 42.

¹⁸ *Benedizionale*, nn. 1214-1215.

¹⁹ *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, Nota pastorale della Commissione episcopale per la liturgia CEI, 1996, n. 19.

²⁰ Costituzione apostolica *Lumen Gentium*, n. 10.

metterà in pericolo se egli non sta lassù come se stesse a terra, umilmente, sotto i piedi dell'assemblea».²¹

Il vescovo – diceva Papa Paolo VI – non è «un solitario privilegiato, come un profeta dai carismi singolari, o un santo dalle virtù inimitabili; il vescovo è un uomo sociale per eccellenza; tutta la sua funzione è estroflessa sul popolo; non ha senso se è soltanto personale: acquista il suo vero significato quando è servizio: “Chi è maggiore tra voi si faccia vostro minore”».²² Solo così è possibile comprendere l'*humilitas* dello stare a terra del vescovo, sebbene egli sieda fisicamente in alto sulla cattedra, e l'umile dignità che deve avere il presbitero sulla sede presidenziale.²³ Solo l'azione del presiedere esercitata come umile servizio può rendere percepibile a tutti la presenza di Cristo che sta in mezzo ai suoi «come colui che serve» (Lc 22,37).

Il significato della cattedra nella diocesi

Come è già stato sottolineato, la cattedra episcopale, a differenza della sede del presbitero, indica la presenza della successione apostolica, così come l'altare indica la comunione ecclesiale. Ora, la chiesa locale, o meglio la chiesa cattolica, non può esistere senza cattedra episcopale, cioè senza vescovo. Le comunità ecclesiali della riforma di fatto hanno interrotto la successione apostolica e ciò le ha portate inevitabilmente a modificare la cattedra episcopale e il suo significato: da luogo della presidenza del vescovo la cattedra è stata trasformata in trono della Parola. La cattedra dunque aiuta a comprendere che cos'è la Chiesa locale. Per questo quando in una diocesi non vi è vescovo, si dice comunemente che quella Chiesa locale è sede vacante.

La cattedra tuttavia è importante non tanto come oggetto in sé ma soprattutto perché è simbolo della presenza del vescovo. Per questo ogni volta che il vescovo, secondo l'antico uso romano, celebra la Messa stazionale in altre chiese della diocesi, la sua cattedra episcopale diventa quella da cui egli di fatto presiede la celebrazione. L'atto del presiedere del vescovo quindi qualifica simbolicamente la sede. Durante tale azione essa è in realtà la cattedra di colui che, sedendo su di essa, esercita la funzione di pastore e di guida della comunità diocesana. Inoltre, tutte le sedi delle altre chiese della diocesi hanno il loro punto di riferimento nella cattedra della cattedrale e sono segno della collegialità del presbitero attorno al vescovo. Ma la cattedra del vescovo garantisce anche la collegialità episcopale e cioè la comunione della Chiesa locale con tutte le altre Chiese sparse nel mondo e in particolare con la Chiesa di Roma.

21 *Spiegazione sui Salmi* 126,3.

22 A. Bonetti, *Il Santorale di Paolo VI, meditazioni per l'anno liturgico*, Ed. Ancora, Milano 1990, pp. 660-661.

23 Cf. *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano*, n. 60.

C'è ancora un aspetto importante da rilevare a proposito della cattedra episcopale. Spesso l'iconografia antica ci ha lasciato sull'arco trionfale delle basiliche l'immagine della cattedra vuota occupata dalla croce gloriosa, accompagnata a volte dall'agnello pasquale o dalla colomba. La cattedra vuota testimonia anche l'attesa del ritorno del Signore come giudice dei vivi e dei morti. Secondo la teologia delle chiese orientali il Signore tornerà alla fine dei tempi in abiti sacerdotali per celebrare l'ultima Eucaristia con l'umanità. In quell'ora, alla fine della storia, nessun ambone, nessun altare e nessuna cattedra avrà più senso perché il tempo dell'attesa sarà finito, come canta profeticamente il l'autore dell'Apocalisse: «[Nella Gerusalemme celeste] non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio» (Ap 21,22).

IV. Imparare ad essere Chiesa

Con questa relazione si è inteso aiutare il credente a compiere un itinerario di fede all'interno della chiesa cattedrale. All'inizio l'abbiamo presentata come luogo sacro dalle porte spalancate, pronto ad accogliere tutti. Ci siamo quindi interrogati sul significato che l'edificio materiale riveste per la chiesa locale. Poi dalla soglia abbiamo gettato uno sguardo sul suo spazio interno destinato primariamente alle celebrazioni della comunità diocesana presiedute dal vescovo. Siamo quindi entrati nella chiesa e abbiamo visitato i tre luoghi della celebrazione che caratterizzano lo spazio ecclesiale: l'ambone, l'altare e la cattedra.

Il breve itinerario è stato arricchito da alcune considerazioni di carattere ecclesiale. Esse tuttavia non hanno solo lo scopo di aiutarci a comprendere meglio e il ruolo della chiesa cattedrale nella vita della diocesi, ma vogliono soprattutto suscitare il desiderio della comunità diocesana di Agrigento di entrare in cattedrale come nel proprio santuario. Per il credente infatti l'ingresso nella chiesa cattedrale non può rimanere virtuale, privilegiando così l'aspetto informativo. Colui che crede entra in cattedrale essenzialmente per vivere un evento: la comunione con Cristo e con i fratelli che si attua nella celebrazione dei santi misteri. Il cristianesimo infatti non è prima di tutto una dottrina ma un evento da vivere a partire dal mistero celebrato. Per questo la riapertura della cattedrale deve costituire l'occasione perché essa diventi sempre più la meta del pellegrinaggio dei credenti di tutta la comunità diocesana. Non solo quindi meta dei fedeli che abitano vicini ad essa, quando la domenica al suono delle campane si metteranno di nuovo in cammino verso la chiesa convocati dalla Parola del Signore, ma il pellegrinaggio dei fedeli di tutta la città e dell'intera diocesi.

Se si vuole percepire con più chiarezza e profondità il mistero della propria appartenenza alla Chiesa che ciascuno vive la domenica nella partecipazione all'Eucaristia nella propria comunità parrocchiale, è necessario fare esperienza di tale mistero anche nella chiesa cattedrale insieme con il proprio vescovo. *In cattedrale infatti si entra per imparare ad essere chiesa.* Entrare in cattedrale significa anzitutto manifestare un legame con il proprio vescovo e un legame con la comunità sparsa nel territorio della diocesi di cui si fa parte. Il Concilio Vaticano II infatti ci ha insegnato che la Chiesa è costituita non solo dalla realtà parrocchiale quanto piuttosto da quella diocesana. La presenza in cattedrale in alcune circostanze particolari e in alcune importanti feste dell'anno liturgico per partecipare alle celebrazioni presiedute dal vescovo aiuta i fedeli della diocesi a sentirsi chiesa insieme con lui.

Partecipare inoltre a una celebrazione del vescovo fa sentire in comunione anche con un popolo più ampio costituito dalle altre comunità ecclesiali. Il vescovo infatti fa parte del collegio episcopale e quindi è in comunione con i pastori che guidano le altre chiese particolari e con il vescovo di Roma, pastore della Chiesa universale. La cattedrale infine deve anche diventare il luogo in cui si fa esperienza della varietà dei carismi ecclesiali e in cui soprattutto vengono «relativizzate» le differenze dei diversi modelli di spiritualità presenti nella comunità diocesana e favorita la convergenza sugli aspetti essenziali della fede.

Sì, entriamo in cattedrale per ascoltare la Parola del Signore che viene annunciata dall'ambone: è una Parola che non abbiamo scelto noi e che ascoltiamo insieme a tutti gli altri. È la Parola che aspetta di essere accolta per incarnarsi di nuovo nella vita quotidiana della chiesa di oggi. È la Parola che ci edifica come popolo di Dio. Ma noi entriamo in cattedrale anche per essere «*circumstantes*» all'altare in cui celebra il vescovo, per fare cioè comunione con Cristo e tra di noi. La comunione nella chiesa infatti non dipende da noi, non è il frutto dei nostri sentimenti e delle nostre amicizie, è una realtà che Dio ci dona in Cristo attraverso lo Spirito santo, una realtà alla quale noi dobbiamo partecipare. La chiesa cattedrale dunque è il luogo privilegiato per fare esperienza della comunione ecclesiale. La chiesa infatti si edifica come corpo di Cristo nella partecipazione alla Eucaristia presieduta dal vescovo.

Pertanto, nella chiesa cattedrale si dovrebbero curare in modo particolare:

- la sistemazione dei luoghi della celebrazione secondo le disposizioni date dal Concilio Vaticano II e secondo la grande tradizione della Chiesa d'oriente e d'occidente;
- l'esemplarità delle celebrazioni, con particolare attenzione alla varietà dei ministeri, alla musica liturgica (presenza della *schola cantorum*), al ministero dell'omelia;

Inoltre, in essa alcune celebrazioni non dovrebbero mai mancare, come e ad esempio:

- la Messa conventuale;
- la celebrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana con i riti del catecumenato;
- la celebrazione della confermazione;
- la celebrazione del sacramento della riconciliazione anche nella forma comunitaria, con assoluzione individuale soprattutto nella settimana santa.

Si tenga presente che il vescovo, secondo le indicazioni dei libri liturgici, è il responsabile della pastorale del battesimo e il ministro originario della confermazione. Anche la riconciliazione dei penitenti è un ministero specificatamente episcopale: fino a tutto il medioevo si è conservata in varie parti della Chiesa la tradizione della grande celebrazione per la riconciliazione dei penitenti presieduta dal vescovo il giovedì santo nella chiesa cattedrale. Nella cattedrale la chiesa si manifesta così come luogo privilegiato in cui il cristiano nasce, cresce e si sviluppa.

Mi piace concludere con alcune parole che Papa Paolo VI ha detto della Chiesa, parole che si applicano bene alla chiesa cattedrale di Agrigento, la quale è in attesa di iniziare un nuovo ciclo della sua vita.

La speranza, ch'è lo sguardo della Chiesa verso l'avvenire,
riempie il suo cuore e dice com'esso palpiti in nuova e armoniosa attesa.
La Chiesa non è vecchia, è antica;
il tempo non la piega
e, se essa è fedele ai principi intrinseci ed estrinseci della sua misteriosa esistenza,
la ringiovanisce.
Essa non teme il nuovo; ne vive.
Come un albero dalla sicura e feconda radice,
essa estrae da sé ad ogni ciclo storico la sua primavera.²⁴

²⁴ Paolo VI, *Insegnamenti*, vol. 7: 1969, Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1970, p. 995.